

Elogio di Patroclo (un errore postjungiano)

Mauro La Forgia, Roma

Vennegli a tergo il nume, e colla grave palma
sul dosso tra le late spalle gli dechinò si forte
una percossa che abbacinossi al misero la
vista e girò l'intelletto. Indi dal capo via saltar
gli fe' l'elmo il Dio nemico, e l'elmo al suolo
rotolando fece sotto il pie' de' corsieri un
tintinnio, e si bruttare del cimier le creste di
sangue e di polve; ne di polve in pria
insozzar quel cimiero era concesso quando
l'intatto capo e la leggiadra fronte copriva del
divino Achille

[Iliade, XVI, 1111-23]

1. Cominciamo col notare una certa differenza tra ciò che il ricordo degli studi della pubertà ci ha consegnato della vicenda di Patroclo e il testo omerico, riletto nella certamente fantasiosa ma indubbiamente efficace traduzione del Monti. È una di quelle trasformazioni di contenuto che l'odierna psicologia cognitiva ascriverebbe alle progressive modificazioni, di radice sociale, culturale e, aggiungiamo, inconscia, cui incappa la comprensione e la successiva ritenzione di un testo, in questo caso uno degli libri centrali della narrazione omerica.

Patroclo, che veste le armi di Achille, che si adatta, cioè, a un ruolo che non è il suo pur di salvare i Greci costretti ormai a una ultima, disperata, difesa delle navi, Patroclo che accetta insomma di impersonare, tragicamente e

imprudentemente, un eroe più forte di lui e che appunto per questa imprudenza è trucidato da Ettore: bene, questo Patroclo del ricordo non è esattamente l'eroe che ritroviamo in una seconda, più attenta, rilettura di Omero. E allora può essere utile un'analisi delle dimenticanze introdotte dal ricordo, rispetto alla vicenda, pur sempre drammatica, del compagno d'arme di Achille.

Riscopriamo allora che Patroclo uccide Sarpedonte, figlio di Giove, e cioè quel massimo eroe troiano che aveva determinato la rotta dei Greci, aprendo una breccia nel muro da questi eretto a difesa delle navi; Patroclo, che è individuato dai partecipanti alla battaglia *nella sua vera identità*, pur vestendo le armi di Achille, mena gran strage dei Troiani e li insegue fin sotto le mura di Troia; per quattro volte egli scavalca queste mura e le avrebbe conquistate anticipatamente per tutti i Greci se non fosse stato ogni volta sospinto con forza indietro da un Dio, da Apollo; lo stesso Dio che prepara la sua morte, con quella gran percossa a tradimento, alle spalle, che spiana la via alla sua uccisione da parte di Ettore; rileggiamo infine che Patroclo, pur morente, ha, su tutti gli altri uccisi intorno a Troia, la prerogativa di indirizzare frasi terribili al suo carnefice, di non cadere nella polvere in un silenzio rotto soltanto dal gran fragore delle sue armi che incontrano la terra; non muore, cioè, con uno spasmo senza parole, come erano morti prima di lui decine di eroi.

2. Vorrei a questo punto riportare un sogno incontrato nel corso di una terapia analitica. Ecco il sogno:

Achille, Patroclo e un terzo guerriero greco stanno serenamente conversando lungo le rive dello Scamandro con Teti, la madre di Achille, una donna bella ma non più giovane. La giornata è molto serena, la guerra sembra lontana. Improvvisamente, una pattuglia di Troiani a cavallo fa una sortita dalle mura di Troia. I tre devono scappare, montano a cavallo, tentano una manovra diversiva salendo su una piccola collina a destra, ma presto si rendono conto che non c'è altro da fare che fuggire davanti ai Troiani. Patroclo è colpito sul fianco da una scimitarra. Cade da cavallo. Achille e l'altro guerriero l'abbandonano. I guerrieri troiani scendono da cavallo: sono dei neri con dei lunghi bastoni di legno. A bastonate, finiscono Patroclo. Patroclo morente viene Impaurito con un grosso serpente di cartapesta che i Troiani agitano davanti a lui.

Siamo nella fase forse più drammatica e complessa del-

l'analisi di un giovane uomo di trentatrè anni, sufficientemente inserito in ambito lavorativo e sociale, sposato, di cultura media, non particolarmente versato né dotto in ambito umanistico. Il paziente ha prodotto, nelle settimane precedenti, sogni piuttosto realistici, con venature persecutorie, che riproducono, opportunamente trasformate, le difficili peripezie che si trova ad affrontare in un ambiente lavorativo in cui non riesce ad acquisire una sufficiente padronanza. C'è voglia di emergere, ma lo scontro con il potere è duro e reso ancor più complesso da una sorta di autoaffidamento omofilo alle persone «che contano» e che detengono l'autorità; le stesse che, nella ricostruzione del paziente, non mancherebbero di gratificarlo in modo strumentale in alcune circostanze, ma sarebbero, in altre, indifferenti alle sue qualità.

Questi «Achille» apparentemente amici li ritroviamo nella triangolazione edipica iniziale del sogno, nella quale Patroclo conversa serenamente con Achille, appunto, e con Teli, e il messaggio è quello della subdola gratificazione che prelude al disastro; sono gli stessi «Achille» che vediamo, nella trasposizione del sogno, abbandonare senza rimorso il giovane eroe ferito, che incontrerà di lì a poco una morte orrenda.

Il materiale è già sufficientemente incandescente: l'analista non ritiene di toccare la banale ma evidente traduzione fallica di quei lunghi bastoni con cui il Patroclo del sogno viene finito, e quel diletto collettivo al quale il Patroclo, abbandonato dall'Achille fuggente, viene sottoposto dai Troiani per tramite dell'enorme serpente di cartapesta.

3. Sembra di ritrovare, in questo sogno, le tracce di quella particolare modificazione di significati cui la vicenda di un eroe tragico come Patroclo è sottoposta dal senso comune, modificazione che poc'anzi ho addotto a giustificare le trasformazioni operate, nel ricordo collettivo, sulla storia di questo sfortunato eroe.

Il baricentro della comunicazione inconscia del paziente poggia sull'eccessiva tranquillità offerta a Patroclo dalla vicinanza di Achille e di un terzo guerriero. Anche il rapporto con la dea Teli, amante di Giove, appare sere-

no, forse perché questa si mostra all'inizio tendenzialmente equanime nel distribuire la sua benevolenza ai personaggi maschili del sogno o, forse, e più perversamente, proprio in quanto tale rapporto col femminile appare a Patroclo rassicurante perché mediato da un adulto più adulto.

Ma la lisi del sogno pone Patroclo drammaticamente di fronte a quali orrendi destini possano provenire da questi improvvidi autoaffidamenti e fiducie.

Si potrebbe allora congetturare la necessità di integrare in analisi quella che potrebbe definirsi l'etica operativa di questo scorcio di secolo, veicolata dalla pubblicità televisiva, ribadita nei consigli inflazionati dell'amico che ci soccorre nei momenti di crisi; è l'etica del «farsi da soli», del fronteggiare senza aiuti le difficoltà, del forgiare nell'esperienza individuale il proprio carattere. Lo fa del resto intendere la madre che lava con Dash la maglietta del figlio che diventerà campione; lo dice davanti all'allenatore esperto la fidanzata del canoista che deve superare, e supererà senz'altro con successo, una pericolosa rapida, perché si lava i capelli con il giusto shampoo. Il piccolo campione diventerà tale superando con la *sua* maglietta (anche se lavata dalla madre) i rivali; più complesso è capire perché la fidanzata gioisca insieme all'allenatore della rapida superata dal suo ragazzo.

Pagato il giusto tributo a madri e allenatori, un'invariante si può però ricavare da quest'insieme di messaggi forniti dal senso comune (pubblicitario o «psicologico» che sia): gli indumenti degli altri sono pericolosi e ambivalenti, non producono competitività efficace, preludono alla sconfitta. L'errore di Patroclo sarebbe allora quello di accettare di indossare le armi di Achille, di «fidarsi», cioè, della forza non sua che proviene da esse: si avvicina ai pericoli di Troia come un bambino incosciente, e come un bambino riesce, ma solo per un istante, a suscitare timore nell'altro, che lo elimina però immediatamente, e senza fatica, non appena diviene chiara la debole configurazione di questo *puer imprudente*.

Perché come *puer*, e non come eroe tragico, Patroclo può rischiare di essere ripescato dalla mitografia per poi

essere opportunamente «trattato» (come vedremo) dalla psicologia junghiana: la storia degli indumenti di Achille può cioè prevalere su quella, ben più rilevante, che assegna a Patroclo una sua drammatica individualità di combattente, peraltro perfettamente percepita da Greci e Troiani; Patroclo diviene allora il *puer* che pretenderebbe addirittura di assalire e conquistare «distrattamente» Troia, senza, cioè, la necessaria esperienza e coscienza di quanto andava accadendo; anzi, poggiando su una serenità che non è sua conquista, ma appartiene, come nel sogno, a un rapporto tra personaggi senz'altro più adulti...

4. Torniamo al nostro giovane in analisi. Circa sei mesi dopo il sogno di Patroclo emerge un altro sogno di contenuto mitico;

In un'arena Ercole viene squartato, per ordine del padre, da cavalli che tirano parti del suo corpo in direzioni opposte. Il corpo di Ercole dilaniato giace sul fondo di una biga. Ercole (ugge in un bosco sacro; le parti dilaniate del suo corpo stanno ricomponendosi. Viene nuovamente ferito nella lotta con i suoi inseguitori ma toccando terra acquista nuovo vigore e le ferite scompaiono. Si arriva a una spiaggia di fronte al mare. Ercole si dispone come su un palco insieme ai suoi inseguitori e assalitori e dice: «questo non è che un gioco degli dei». Ha in braccio un vecchio molto esile con riccioli bianchi. È il padre degli dei ed è per lui che il gioco è stato organizzato.

Il paziente ha qualche difficoltà a entrare nel simbolismo del sogno; tra l'altro, per quel che ricorda dei suoi studi classici, la figura di Ercole non gli è gran che simpatica; un eroe troppo positivo, con quelle sue dodici fatiche sempre portate a termine a fin di bene. Però, il sogno ha avuto su di lui un influsso rasserenante. Il giovane, nella sua vita lavorativa, si trova di fronte, in quelle settimane, a una decisione non facile. Deve decidere se accettare di competere con alcuni suoi colleghi in un concorso universitario che si presenta fin dall'inizio dalle modalità assai complesse, e il cui esito appare immediatamente affidato, come spesso succede in questi casi, più che a effettivi meriti scientifici, alla capacità di collegarsi in modo astuto al potere.

L'analista si fa cogliere impreparato dal collasso di contenuti inconsci e di necessità di scelte coscienti che il

paziente gli propone; accetta per buono quel rifiuto intellettuale della figura di Ercole che deriva dalle prime associazioni sul sogno; ha anche lui un indumento salvifico da proporre e di quelli che faranno forse del proprio figlio-paziente un campione; per questi, e forse altri motivi, rilancia pericolosamente su una terza figura mitica e esclama:

In questo momento, per Lei, sarebbe conveniente legare il puer al senex e diventare Ulisse più che Ercole

Osserviamo come la risposta dell'analista esprima, pur sapientemente mascherata dai luoghi comuni di quella cucina povera e sovente anche un po' ridicola che è la clinica postjungiana, quello che potrebbe definirsi un agito contotransferale, che nasce peraltro dalla scotomizzazione di quegli elementi, di ben altra efficacia clinica, che proverrebbero da una più attenta considerazione dei contenuti del secondo sogno. In particolare, di quella parte di esso nella quale viene proposto il *ludus* come soluzione di vicende apparentemente massacranti, un *ludus* tra l'altro rivolto a un vecchio con i riccioli bianchi, timido e depotenziato.

E invece, il paziente riceve la sensazione di doversi impegnare, nella vita quotidiana, nella battaglia tutt'altro che giocosa di un concorso universitario, di dover diventare un dottor sottile, un serio e astuto Ulisse: ammutolisce e si prepara alla lotta.

Segue il disastro: il giovane adulto si dilanierà in un'improbabile lotta con il potere condotta senz'armi e senza la possibilità soggettiva e oggettiva di offrire contropartite, quelle sufficienti, almeno, a chiedere di tanto in tanto quartiere; perderà sia il concorso sia quella parte di se stesso che timidamente emergeva dal secondo sogno, in termini di un abbozzo di trasformazione ludica della figura tragica di Patroclo; percepirà prematuramente un acuto senso di morte da cui ci vorranno addirittura anni per tirarsi fuori.

5. Patroclo è di nuovo morto, anche se per fortuna «solo» psichicamente e solo per alcuni anni. L'Achille che gli dà armi effimere per poi sostanzialmente abbandonarlo,

l'Apollo che delaziona a Giove sull'uccisione del tiglio Sarpedonte e che mal sopporta che sia Patroclo a conquistare Troia, sono impersonati, appunto, dall'analista. L'analista evoca Apollo come questurino del Potere, e Apollo interviene nella forma di una commissione di concorso o di qualche ambiguo e navigato ordinario su cui Patroclo accetta, purtroppo, di infrangersi.

E allora, sia almeno concessa soltanto a lui l'invettiva finale, come al giovane eroe intontito da Apollo che cadeva nella polvere intorno a Troia.

Mai dispositivo è stato più stolidamente donato in quella clinica empiristica - prescindente peraltro dal legame che Jung tendeva sempre a mantenere tra ipotesi metapsicologica e indirizzo terapeutico - di quello che afferma l'opportunità, comunque e dovunque, di *un'integrazione dell'opposto* in ogni trasformazione psichica adattiva.

Ammessa la facile, ma non corretta, attribuzione dei caratteri del *puer* al giovane Patroclo-paziente che rivive, nel sogno, le difficoltà della sua vita di relazione, quale *senex* dovrebbe egli mai integrare? Forse quei genitorizombies che trascorrono giorni feriali e festivi in stato di perenne istupidimento televisivo, assolutamente incapaci, e da decenni, di relazionarsi a quel mondo che li ha relegati in un appartamento? O forse è a un concetto astratto e transindividuale di saggezza adulta, fuori da quella realtà complessa con cui il giovane commuta ogni giorno, che egli dovrà riferirsi? Qui il discorso diventa veramente fumoso e appare, quando proposto nel *setting*, una modalità confusa e sapienziale che l'analista - che finisce per autoproporsi, almeno oggettivamente, come ulteriore modello appropriato di *senex* - ha per darsela a gambe, come l'Achille del sogno; una modalità che pure il paziente è portato ad accettare, appunto per l'autorità rivestita da una figura cui si è comunque affidato, nel momento del bisogno estremo.

Ancora, viene dunque proposta l'integrazione dell'eroe più adulto come unica via di salvezza; ancora, sono lì a disposizione ambivalentemente delle armi. Ma va ricordato che il Patroclo del mito indossava le armi di Achille *pur restando Patroclo*: come tale, infatti, e *non come*

Achille, viene riconosciuto dai Greci mentre da battaglia (e con che disperato vigore!) fin sotto le mura.

Qui si tocca l'aspetto forse più drammatico di tutta la vicenda: Patroclo ha addirittura ridotto a un'insignificante ammeniccolo l'armatura di Achille, sta per conquistare Troia non *grazie* a essa ma *malgrado* essa, sta *giocando*, in un sol colpo, uomini e dei che si affannano inutilmente, da quasi dieci anni, in quella sciocca guerra su una pianura assolata e insanguinata, e senza riuscire a concludere nulla... E' lui, invece, *che sfa concludendo*, in modo inatteso e repentino, assumendo interamente su di sé la responsabilità di risolvere, e a vantaggio della sua gente, i disastri provocati dalle narcisistiche incongruità del potere (il conflitto tra Achille e Agamennone), e sta appunto per mostrare provocatoriamente come «con un gioco» si possa superare la stupidità di una fatica «erculea».

Ma attenzione: questo può sembrar troppo anche in quel luogo privilegiato di espressione e di amplificazione della devianza dal collettivo che dovrebbe esser costituito dalla psicoterapia junghiana: anche qui, è tutt'altro che infrequente constatare l'operatività di un'ambigua traduzione analitica della richiesta di adattamento proveniente dal potere. Ed ecco di nuovo la proposta delle armi di Achille o del cavallo di Ulisse: indossando, però, «sul serio» le prime, e utilizzando nella sua vera natura il secondo, e cioè per perpetuare un tranello, per agire un tradimento.

Il tradimento, dunque, come dispositivo iniziatico che consentirà a Patroclo di non essere più tale, che gli consentirà un accesso al mondo degli adulti; ma non è forse *solo* attraverso un tradimento, una congiura coordinata di dei e di uomini, che si è riusciti ad aver ragione di questo giovane coraggioso che era a un passo dal disvelare d'un colpo le infinite potenzialità di un destino di opposizione alle regole del collettivo?

Agire un tradimento significherebbe allora, per Patroclo, sottrarsi al drammatico destino di un'opposizione *che intende invece mantenersi pervicacemente tale*, che può indurre a indossare le armi di Achille solo per una (tragica) lotta giusta, che rifiuta di dar luogo, se non «per

gioco», a un Ercole al servizio degli dei: l'opposizione, in breve, di quel Patroclo che solo una torbida convergenza di interessi potrà, con fatica, atterrare:

Or puoi
menar gran vampo, Ettore, or che ti diero di mia
morte la palma Apollo e Giove. Essi, non tu,
m'han domo; essi m'han tratto l'armi di dosso. Se
pur venti a fronte tuoi pari in campo mi venian, qui
tutti questo braccio gli avria prostrati e spenti. Ma
me per rio destin qui Febo uccide fra gl'Immortali,
e tra' mortali Euforbo, tu terzo mi dispogli.

[*Illiade*, XVI, 1190-99]